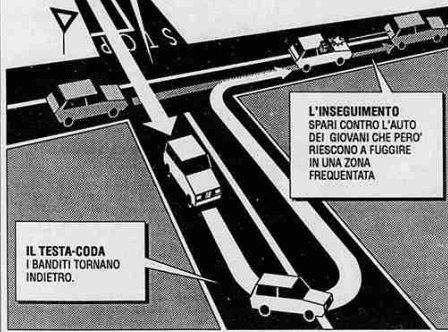


Dopo il raid, l'auto taglia la strada a una vettura. Nasce un diverbio, i killer sparano e colpiscono un giovane

**L'INCONTRO
LA UNO DEI KILLER
TAGLIA LA STRADA
ALL'AUTO DEI
RAGAZZI.**

«Sì, sono atti da terroristi ma resta oscura la matrice» sostiene il magistrato che guida il pool di investigatori



**L'INSEGUIMENTO
SPARI CONTRO L'AUTO
DEI GIOVANI CHE PERO'
RIESCONO A FUGGIRE
IN UNA ZONA
FREQUENTATA**

**IL TESTA-CODA
I BANDITI TORNANO
INDIETRO.**



Il corpo di uno dei senegalesi uccisi nell'agguato a Rimini. Anche un suo compagno ha perso la vita nell'agguato, un terzo è stato ferito.

FOTO ANSA

Scia della Uno bianca fuoco sui senegalesi Agguato notturno nel Riminese: due morti e due feriti

RIMINI
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

La banda del terrore, quella della «Uno bianca», alza di nuovo il tiro. Torna a uccidere. Con ferocia. Nella notte tra sabato e domenica un commando composto da due o tre killer ha ammazzato, come cani, due giovani senegalesi e ne ha ferito un terzo. Poi hanno dato la caccia a colpi di pistola, per un semplice diverbio automobilistico, anche a un'auto con tre giovani riminesi a bordo, ferendone uno. È accaduto tutto verso le due di notte, sulla statale adriatica tra Rimini e Ravenna. All'altezza di San Mauro Mare, una Fiat Uno blu targata Como, con a bordo tre giovani senegalesi, operai metalmeccanici in un'azienda della zona di Lercara, viene affiancata dall'ormai famigerata Uno bianca. Un agguato in piena regola. I killer cominciano a sparare, prima da dietro, poi affiancano l'altra auto e mirano ad altezza d'uomo. Per uccidere. Quindi, forse dicitosi colpi di pistola, presumibilmente un'arma semiautomatica di calibro 9.

Per Malik Ndiay, 29 anni, che era alla guida, non c'è più niente da fare. Muore sul colpo mentre l'auto si ferma sulla corsia d'emergenza. Babon Cheka, 27 anni, lotta tra la vita e la morte per qualche minuto. Ma all'arrivo all'ospedale di Cesena è già cadavere. Se la cava invece Diaw Madiaw, 26 anni. Era alla destra del conducente, sul lato meno esposto ai colpi del commando della Uno bianca. Ricoverato a Cesena guarirà in una ventina di giorni. «Non ricordo nulla - ha detto - solo il rumore dei colpi dell'arma e quell'auto che ci aveva affiancato dopo aver ripetutamente usso gli abbaglianti».

La notte del terrore in terra di Romagna non è finita. L'azione «dimostrativa» c'era stata, ma forse per i banditi non era ancora abbastanza. Qualche minuto dopo, a pochi chilometri di distanza, nei pressi del casello di Rimini Nord, la stessa Uno bianca targata Forlì (trabata a Rimini) non dava precedenza a un Ritmo con a bordo tre giovani riminesi. Questi ultimi azzardano una protesta. I killer non gradiscono: la Uno bianca fa un'inversione a U e insegue la Ritmo dei giovani. A colpi di pistola, almeno una dozzina. I tre ragazzi in un primo momento pensano ad un lancio di sassi, poi si accorgono che sono proiettili e fuggono. «Ci volevano ammazzare», racconteranno dopo (i nomi non sono stati resi noti per ragioni di sicurezza. Di sicuro c'è un ferito lieve, un ragazzo di 17 anni). Forse si sono salvati perché nella loro inconfessabile strategia i banditi non volevano più morti.

Il bilancio è comunque agghiacciante: due morti e due fe-

riti. E certe considerazioni lo sono ancor di più: «Perché i senegalesi? Difficile dirlo - spiega il sostituto procuratore Roberto Saggio - Di certo i killer erano a caccia, l'obiettivo lo hanno scelto sul campo».

Rimane comunque una «sfirma» che ormai è sinonimo di terrore: la Uno bianca. Ma forse è il caso di andare oltre. Di soffermarsi su una banda che ha una sua strategia, che non è assurdo definire terroristica. «È uccidere extracomunitari, sparare ai carabinieri, mettere bombe negli uffici postali», in parole povere: se voler spargere terrore significa essere terroristi, la risposta è sì. Ma non so dire qual è la matrice. Così ripete, più volte, il magistrato Roberto Saggio che conduce le indagini e guida una commissione di polizia che dovrà occuparsi esclusivamente della «Uno bianca». Un nucleo speciale creato ai primi di agosto dopo l'assalto disarmato a un ufficio postale. «La risposta dello Stato», era stato detto. L'altra notte, invece, è arrivata la replica della banda del terrore, le cui imprese stanno diventando sempre più numerose. Sono già emersi collegamenti sulle armi utilizzate nel duplice omicidio all'armiera bolognese, nell'assassinio del benzinista cesenate Graziano. Un «gambizzazione» del direttore dell'ufficio postale di Riccione che si era opposto ai delitti. In tutti questi fatti appare una pistola semiautomatica caricata con pallottole cal. 9 per 19 colpi a caricatore. E, almeno da una prima ricognizione della polizia scientifica, i bossoli ritrovati nei luoghi delle due sparatorie ai rischi che corrono.

«Da come si sono mossi - spiega il vicequestore Oreste Capocasa, dirigente della squadra giudiziaria del commissariato di Rimini - è evidente che conoscono molto bene la zona». E aggiunge il sostituto procuratore Roberto Saggio: «La loro conoscenza del campo è superiore ai rischi che corrono».

In serata sono arrivate due rivendicazioni telefoniche, una di «Disoccupati Italiani Nazionalisti (Din)», l'altra della Falange armata. Ma gli inquirenti non sembrano dar loro troppo peso. Le loro attenzioni sono rivolte altrove, al triangolo Rimini-Cesena-Bologna.

Alla ricerca delle strutture logistiche della banda del terrore. Si escludono, invece, collegamenti con un altro fatto di violenza avvenuto a poche ore di distanza dal duplice omicidio, contro un immigrato: dopo le quattro ignoti hanno lanciato una motovet con la «Ritmo» parcheggiata a Viserbella in cui dormiva un tunisino. L'auto è stata distrutta, ma l'uomo se l'è cavata con bruciate.

Luigi Luminati



L'auto dei senegalesi colpita dalle pallottole dei killer

Paura di una vendetta Ora trema chi ha visto il commando

RIMINI
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Adesso tre famiglie vivono nel terrore. Con l'angoscia che i loro ragazzi possano essere vittime da un momento all'altro della vendetta di banditi feroci e pronti a tutto. Quell'incontro notturno, trasformatosi in un inseguimento a colpi di pistola, i tre giovani di San Vito di Rimini (non sono state rese note le generalità per ragioni di sicurezza) se lo ricorderanno a lungo. Non solo per le ferite riportate da uno di loro.

«Era una sera come tutte le altre - racconta uno dei ragazzi rimasti illesi - stavamo tornando a casa. Abbiamo imboccato lo svincolo che porta al casello della A14 e abbiamo evitato per un pelo di scontrarci con questa Fiat Uno bianca che era diretta verso la statale, attraverso via Tolomeo. Noi andavamo piano, loro non molto più forte. Ma non ci hanno concesso la precedenza. Abbiamo protestato, è volata qualche parola, ma niente di eccezionale e di particolar-

mente grave».

Ma per i killer era abbastanza. Hanno fatto inversione di marcia per mettersi all'inseguimento, in una via secondaria, della Ritmo dei tre ragazzi. «Noi ce n'eravamo andati - racconta ancora il giovane - Solo per caso abbiamo visto quest'auto che ci inseguiva a tutta velocità».

«Io non capivo perché ci inseguissero con tanta foga - ha raccontato il diciassettenne ricoverato con una prognosi di 30 giorni all'ospedale di Sant'Arcangelo - non avevamo fatto nulla di speciale». Lo stupore poi si trasforma in paura, quando su una cavalcavia la Uno bianca è proprio dietro la Ritmo. E i banditi cominciano a sparare.

«Abbiamo sentito dei colpi - spiega l'unico maggiorenne del terzetto, che era alla guida dell'auto - in un primo momento abbiamo pensato a dei sassi, poi abbiamo visto i buchi nell'auto, sul lunotto posteriore. Ci siamo abbassati, aumentando la velocità e tentando di entrare in paese. Forse questo ha salvato i tre giovani. Oppure, come qualcuno

sostiene, i killer non volevano altri tre morti, ma solo spargere terrore senza tanta fatica. Di sicuro ci sono i fori nell'auto, che sono ad altezza d'uomo. E altrettanto scontata è la paura di tre famiglie».

Quelli della Uno bianca di solito non dimenticano. Spesso e volentieri non vogliono testimoni diretti. Ne sa qualcosa Aniello Di Martino, direttore dell'ufficio postale di Riccione, che dopo essersi opposto a una rapina a colpi di dinamite è stato ferito alle gambe in un successivo agguato, quando era insieme al figlio. E, per come sono andate le cose, non è forse esagerato parlare di una esecuzione non riuscita più che di un tentativo di gambizzare il direttore delle poste. A sparare, in quel caso, sarebbe stata una pistola semiautomatica calibro 9x19. Come ieri sera. Come a Bologna (duplice omicidio in armeria, presumibilmente per far tacere chi sapeva troppo). Come a Cesena (assassinio di un benzinista che si era opposto alla rapina). Tante facce dello stesso terrore. (L. I.)

Scia di terrore lunga 9 mesi Nel mirino nomadi e carabinieri, rapine con bombe

BOLOGNA. Nove mesi di terrore. E una scia di sangue che da Bologna si allunga fino sulla riviera romagnola. Dietro, sempre la stessa firma: una Fiat Uno bianca.

10 dicembre 1990. L'auto della morte compare per la prima volta in un campo nomadi alla periferia di Bologna. Dai finestrini spuntano i fucili a canne mozze: una rosa di colpi ferisce sette nomadi e due giovani volontari bolognesi. Ma poteva essere una strage.

19 dicembre 1990. Al diluc il nes, sul lungomare di Rimini, una banda della morte semina il panico tra gli avventori. Fa irruzione nel locale e sotto i colpi di pistola cade un tunisino. Altri sette clienti restano feriti: tre sono africani. Il locale è indicato dalla polizia come la base dei tunisini che spacciano droga sulla riviera romagnola. A Nord di Rimini viene trovata, incendiata, una Fiat Uno bianca.

23 dicembre 1990. Nuovo raid in un accampamento di zingari

viene attirata con uno stratagemma in una via sbarrata da contenitori di rifiuti, quando spunta la Uno bianca i militari tentano una reazione, feriscono anche uno dei killer, ma restano per pochi minuti.

29 maggio 1991. Quattro mesi dopo, la Uno bianca torna a mirare sui carabinieri. Al sottopassaggio Marebello, periferia di Rimini, accoglie una «gazzella» con decine di colpi di pistola: i tre militari restano leggermente feriti, ma si salvano grazie alla prontezza di riflessi di quello che guida.

19 giugno 1991. A Cesena due banditi assaltano un distributore di benzina. Il gestore, Graziano Mirri, padre di un agente di polizia, tenta una reazione. I rapinatori lo freddano con nove colpi sotto gli occhi della moglie. Poi fuggono, sulla solita Uno bianca.

4 gennaio 1991. Nella trappola del killer finisce una pattuglia di carabinieri. Ed è una strage: sotto una scarica interminabile di colpi muoiono tre giovani carabinieri. Teatro dell'agguato il quartiere del Piastro, avvolto da una fitta nebbia. La pattuglia

scoraggiano: gettano contro l'ingente un involucro pieno di candelotti di dinamite. Nessun ferito grave, ma gli uffici restano distrutti. Il botton? Sarebbe stato di pochi millimetri.

15 luglio 1991. Il direttore dell'ufficio postale di San Lorenzo paga il gesto di coraggio di otto giorni prima. Viene ferito, insieme con il figlio, a colpi di pistola semiautomatica. Ma forse doveva essere secondo le indagini degli inquirenti, danno fuoco all'auto: una Fiat Uno bianca.

9 agosto 1991. Di nuovo un ufficio postale nel mirino. Quello di via Dario Caspana a Rimini. Il direttore non apre e per farsi strada i rapinatori usano una bomba. Una pesante resta ferita e aggraverà, ma il colpo fallisce: i banditi fuggono su un'auto bianca che la maggior parte dei testimoni indica in una Fiat Uno.

scoraggiano: gettano contro l'ingente un involucro pieno di candelotti di dinamite. Nessun ferito grave, ma gli uffici restano distrutti. Il botton? Sarebbe stato di pochi millimetri.

15 luglio 1991. Il direttore dell'ufficio postale di San Lorenzo paga il gesto di coraggio di otto giorni prima. Viene ferito, insieme con il figlio, a colpi di pistola semiautomatica. Ma forse doveva essere secondo le indagini degli inquirenti, danno fuoco all'auto: una Fiat Uno bianca.

9 agosto 1991. Di nuovo un ufficio postale nel mirino. Quello di via Dario Caspana a Rimini. Il direttore non apre e per farsi strada i rapinatori usano una bomba. Una pesante resta ferita e aggraverà, ma il colpo fallisce: i banditi fuggono su un'auto bianca che la maggior parte dei testimoni indica in una Fiat Uno.

Falange Rivendica al telefono

BOLOGNA. Una rivendicazione telefonica da parte dei Disoccupati italiani nazionalisti (Din) che fino ad ora si erano presentati soltanto dopo omicidi di extracomunitari a Sud, è arrivata ieri sera all'Ansa di Bologna.

«Ce l'abbiamo con la legge Martelli che toglie lavoro agli italiani e con la confusione e i pretestose vengano a ingenerarsi e a sciacalli di strada e a stile fantasiose e assurde possa darsi voce - ha detto un voce maschile - la "Falange armata" rivendica ufficialmente l'azione condotta nella scorsa notte da un proprio gruppo di fuoco in provincia di Forlì, a San Mauro Pascoli». Altre numerose rivendicazioni di omicidi e attentati da parte della «Falange» gli inquirenti non hanno mai dato troppo credito, perché generiche e tardive.